

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

[Recensione a] Federica Cusan, Parola alle piante. Saggio di fitotoponomastica di una valle alpina, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1788519> since 2021-05-06T09:29:22Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

crea un modello esaustivo delle varianti e delle altre denominazioni raccolte, offrendo per ciascun caso una interpretazione, ben contestualizzata rispetto alla realtà sociale e sociolinguistica del punto di inchiesta.

Il quarto capitolo, infine, si sofferma sul rapporto tra denominazioni popolari (orali) e denominazioni ufficiali (scritte), valutando la diversa consistenza delle due reti e soprattutto analizzando e classificando con attenzione i fenomeni (di natura grafemica, fonetica, morfologica e sintattica) che caratterizzano il passaggio di un toponimo da un sistema all'altro.

I tre percorsi di riflessione, chiari e dettagliati, mostrano la ricchezza di studio e di analisi offerta dal repertorio di Vaie e, più in generale, dai repertori toponimici popolari.

ALBERTO GHIA

FEDERICA CUSAN, *Parola alle piante. Saggio di fitotoponomastica di una valle alpina*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. XVI-192, € 18,00 [ISBN 9788836130894].

La toponomastica è, per sua natura, saldamente radicata al territorio, e il suo studio richiede di muoversi in equilibrio fra l'universo del linguaggio e quello del mondo naturale e umano: non si tratta qui tanto di “dare parola” alle piante, quanto di spostarsi da queste alle parole con cura e attenzione. Questo movimento fra la linguistica e la botanica è al centro del *Saggio* di Federica Cusan, opportunamente pubblicato dalle Edizioni dell'Orso nella collana *Lingua, cultura e territorio* diretta da Tullio Telmon. Sebbene l'Autrice denunci, nella premessa, che «l'interesse è principalmente rivolto alla considerazione del nome di luogo come segno linguistico e, in seconda battuta, come prodotto di un'interpretazione del paesaggio attuata dai parlanti per mezzo della percezione e della verbalizzazione dei tratti ritenuti qualificanti e distintivi di un luogo rispetto a quelli circostanti» (p. XV), il volume si muove fra conoscenze botaniche, storiche e linguistiche per dare un'immagine tridimensionale della fitotoponomastica della Valle di Susa.

Il lavoro presentato dall'Autrice è frutto del lungo processo di “decantazione” della sua tesi di dottorato, discussa presso l'Università di Torino nel 2007: non di invecchiamento si tratta, ma di crescita e maturazione. Il saggio infatti si basa sui dati raccolti dall'*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano* (ATPM), che in questi 13 anni è arrivato alla pubblicazione di quattro nuove inchieste valsusine (*San Giorio di Susa*, *Chiomonte* e *Moncenisio* nel 2013; *Vaie* nel 2017), oltre ad aver avviato o sviluppato le indagini per molte altre località del Piemonte Montano. La nuova documentazione (e la bibliografia più recente) è confluita nel *Saggio* di Cusan, che dunque può dirsi aggiornato al 2020.

Il primo capitolo (pp. 1-16) offre una disamina cursoria degli studi italiani dedicati alla fitotoponomastica, dalla nascita della disciplina fino ai più recenti sviluppi; di seguito, l'Autrice riporta brevemente alcune notizie sullo studio dei nomi delle piante — evidentemente preliminare rispetto allo studio dei nomi di luogo che con-

tengono nomi di piante —, che hanno interessato gli studiosi soprattutto per quanto riguarda la mancata corrispondenza fra le diverse tassonomie popolari e fra queste e la categorizzazione scientifica, impostata su criteri radicalmente diversi. Il capitolo contiene anche una presentazione delle ricerche dell'ATPM da cui sono tratti i dati toponimici, e quella delle fonti cui si è fatto ricorso per il confronto con i nomi delle piante attualmente attestati nei dialetti valsusini: in primo luogo l'*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale* (ALEPO), che conta ben otto punti d'inchiesta nella Valle, ma anche i dizionari dialettali che descrivono alcune varietà occitane o francoprovenzali. Infine, viene dato conto delle grafie con la quale saranno presentati i dati dialettali appartenenti ai diversi diasistemi (piemontese da un lato, occitano e francoprovenzale dall'altro).

Il secondo capitolo (pp. 17-33) offre al lettore alcune informazioni preliminari che consentono di apprezzare lo studio fitotoponomastico: significativamente, queste spaziano dalla geologia e dalla storia del clima della valle alla descrizione dei diversi ambienti vegetali che si susseguono alle diverse quote, passando per la storia dell'antropizzazione del territorio, dai primi insediamenti ai più recenti fenomeni di industrializzazione e spopolamento. Chiude il capitolo un paragrafo dedicato alla storia linguistica della Val di Susa, caratterizzata da una particolare frammentazione, che discende soprattutto dalla sua posizione di crocevia fra la pianura piemontese, sulla quale si affaccia la bassa Valle, la Savoia, connessa a Susa dal Colle del Moncenisio, e il Delfinato, cui si accede attraverso il Colle del Monginevro. Sebbene questa frammentazione dialettale faccia da sfondo al *Saggio*, Cusan tiene a sottolineare come «al di là dei particolarismi e dei recenti assetti dialettali delle singole località valsusine, la finalità con la quale verrà condotta l'analisi della fitotoponomastica locale sarà quella di recuperare la visione della Valle di Susa come parte di uno spazio linguistico, culturale e di percezione del paesaggio che non è più soltanto occitano o francoprovenzale, ma è prima di tutto alpino» (p. 33).

Il terzo capitolo (pp. 35-73) entra nel vivo dell'analisi dei dati, ed è forse il risultato migliore per quanto riguarda l'integrazione armonica di osservazioni linguistiche, toponomastiche, storiche e ambientali; il testo segue, dal basso verso l'alto, «la sequenza agraria fondamentale alla quale è possibile ricondurre la struttura profonda del paesaggio valsusino, così come ci è restituita dalla toponomastica locale, ovvero il 'campo-prato' / il 'bosco' / il 'pascolo'» (p. 35). Per far capire cosa si intende con "integrazione armonica", basti richiamare la struttura del paragrafo dedicato al "campo": dapprima sono tratteggiate le diverse fasi degli insediamenti umani nella valle, evidenziando quali territori meglio si sono prestati all'opera di *mise en valeur du sol*, quindi si offre un'analisi schiettamente linguistica degli esiti del gruppo K+A iniziale, con l'obiettivo di inserire le diverse forme rilevate fra i toponimi del tipo *campo* nel più ampio quadro geolinguistico, quindi questi vengono elencati e organizzati distinguendo fra toponimi semplici e complessi — e fra i secondi si mette in evidenza il legame con antroponimi o con aggettivi. Un aggettivo in particolare, *vecchio*, offre l'occasione per accennare alla pratica della rotazione delle colture, all'estensione delle lingue glaciali e alla figura mitica della "vecchia". Il paragrafo si chiude con l'analisi delle voci secondarie che indicano l'appezzamento coltivato, e con l'elencazione dei

toponimi che le contengono, in Valle di Susa ma anche nel più ampio spazio alpino occidentale. Questa lettura “a tutto tondo” del patrimonio toponimico valsusino è giustificata in quanto «nella relazione tra lo spazio designato e il segno linguistico che lo designa si frappone il diaframma delle rappresentazioni culturali che la comunità elabora; l'immagine di un territorio, desumibile dall'analisi della sua rete di nomi, è il risultato della somma di due componenti: la realtà fisica del territorio e gli innumerevoli scarti percezionali che agiscono nell'atto della sua nominazione» (p. 54).

Il quarto capitolo è composto da una collezione di schede, ciascuna dedicata a una specie vegetale spontanea (benché spesso anche coltivata), che organizzano i dati raccolti e li analizzano dividendoli in due parti, la prima dedicata agli alberi e la seconda dedicata agli arbusti e alle erbacee. Ogni scheda è composta da quattro sezioni (denominazioni, botanica, toponomastica, bibliografia), articolate in otto voci: a.1. Denominazione scientifica latina della specie, a.2. Denominazione italiana della specie, a.3. Denominazioni dialettali locali della specie raccolte dalle indagini ALEPO; b.1 Caratteri distintivi della specie: morfologia, ecologia, areale di distribuzione; c.1. Attestazioni fitotoponimiche, c.2. Valutazione delle caratteristiche geomorfologiche del sito indicato dal toponimo sulla base della schedatura effettuata dai raccoglitori ATPM, c.3. Analisi linguistica del dato fitotoponimico: ricostruzione etimologica e motivazionale della denominazione; esame fonetico e morfologico della voce toponimica; d.1. Eventuali riferimenti bibliografici aggiuntivi, oltre a quelli già citati nel punto precedente.

La sezione dedicata alla “toponomastica” (c) è evidentemente la più articolata: tralasciando per ora l'importanza di organizzare e restituire le attestazioni fitotoponimiche, sono di particolare interesse la valutazione (della possibilità) dell'effettiva presenza della specie vegetale nel luogo a cui questa ha offerto il nome, nonché la ricostruzione etimologica del nome stesso. Per quanto riguarda le osservazioni riportate in c.2., le situazioni presentate rientrano sostanzialmente in tre diverse casistiche: la più ovvia (e la più frequente), è quella di un terreno nel quale vegeta tutt'ora la pianta che gli dà il nome; si dà poi il caso (piuttosto comune) di un terreno che non presenta più tracce dell'essenza vegetale che gli ha dato il nome, ma che dispone delle caratteristiche altimetriche e pedologiche che possono averne favorito la presenza in passato; infine vi sono i casi in cui un terreno non solo non ospita la pianta che lo nomina, ma non ha nemmeno le caratteristiche per farlo. Per questi ultimi casi, invero piuttosto rari, l'Autrice offre delle spiegazioni circostanziate: ad esempio, la presenza del lessotipo *castagno* oltre i 2300 metri è giustificata dalla sua presenza nell'antroponimia locale, mentre l'apparente presenza del tipo *ciliegio* a quote prossime ai 2000 metri può risultare da un incrocio con le denominazioni locali del mirtillo. I paragrafi *sub* c.3 sono invece particolarmente apprezzabili per la profondità dell'analisi etimologica, che non si ferma ai numerosi antecedenti latini, ma si spinge fino alle basi (pre) indoeuropee che hanno innervato i diversi fitonimi.

Nel capitolo quinto (pp. 151-161), dedicato alle conclusioni, l'Autrice affronta l'ineludibile questione della «sovrapposibilità tra il dato linguistico e l'assetto extralinguistico (geografico, botanico, etc.), per osservare quale ruolo svolga il toponimo — o il fitotoponimo nel caso che ci riguarda — nella descrizione (o meglio,

nell'interpretazione) del paesaggio» (p. 151). Cusan ricorda che «ogni singola unità toponimica è la risultanza ultima di un processo di significazione dello spazio che si articola in tre momenti fondamentali: quello della percezione del dato sensoriale esterno, quello della categorizzazione del dato percepito e infine il momento ultimo della verbalizzazione della materia categorizzata» (*ibidem*), quindi tenta una risposta alla questione che apre il capitolo. I casi più interessanti, in quest'ottica, sono evidentemente quei toponimi che fungono da indizio (plausibile) di una presenza vegetale attualmente scomparsa: «nel limitato spazio di una valle alpina, qual è l'area indagata, la mappa microtoponomica permette di evidenziare non tanto le conseguenze dei mutamenti climatici, per studiare i quali si dovrebbe disporre di una porzione territoriale per lo meno a base regionale, quanto piuttosto l'opera di trasformazione del paesaggio attuata dall'uomo» (p. 152). Terreni dissodati, coltivati e poi abbandonati e rimboschiti, boschi popolati di uomini e animali che ne prelevano lo strame e la cortica erbosa lentamente ricolonizzati da specie che apprezzano i terreni poveri, ma anche vigne che germogliano da toponimi condannati all'ombra, cui mal si adatta questa pianta — toponimi che dunque possiamo interpretare come «un indicatore “in negativo”: attraverso l'elevata occorrenza di denominazioni di luogo legate alla vigna la comunità locale, infatti, segnala non la diffusione, bensì l'eccezionalità di tale coltura date le caratteristiche del territorio e ne sedimenta il ricordo nella rete toponomastica» (p. 153).

Il *Saggio* di Federica Cusan offre una risposta convincente alla domanda che lo indirizza, ma questo non è il suo unico pregio. L'Autrice infatti, popolando le sue schede, fa uscire dagli archivi delle imprese atlantistiche torinesi (l'ATPM *in primis*, ma anche l'ALEPO), dei dati preziosi che, senza analisi come la sua, rischierebbero di rimanere muti, semplici potenzialità per studi mai svolti.

ALINE PONS

Onomástica desde América Latina, v. 1, n. 1 (2020); v. 1, n. 2 (2020); v. 2, n. 3 (2021) [ISSN 2675-2719].

Nel mese di febbraio 2020 è stata fondata *Onomástica desde América Latina*, una rivista scientifica che ha come obiettivo la promozione e la diffusione di ricerche onomastiche a livello nazionale e internazionale, e che si pone come il primo progetto editoriale del settore riferito specificatamente all'America Latina. Le promotrici e direttrici responsabili sono Yolanda Guillermina López Franco, dell'Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM) e Márcia Sipavicius Seide, dell'Universidade Estadual do Oeste do Paraná (Unioeste). La rivista è il risultato della collaborazione accademica tra le due istituzioni a cui le direttrici afferiscono, che si è consolidata in occasione dell'organizzazione delle *Primeras Jornadas Antroponomásticas*, tenutesi il 26-27 luglio 2018 nella Facultad de Estudios Superiores Acatlán dell'UNAM e delle *Segundas Jornadas Antroponomásticas*, avvenute il 14-15-16 ottobre 2019 presso il campus Marechal Cândido Rondon dell'Unioeste.